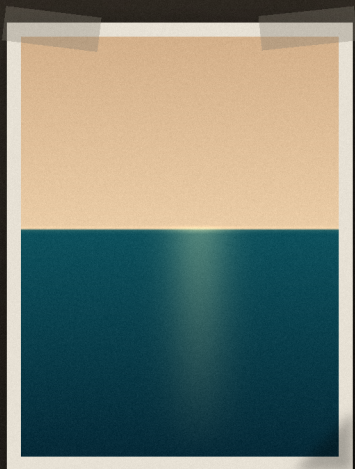


Vista mare

racconto



u n r a c c o n t o

Vista Mare

l'amore, i bonifici, il miraggio

N O T A

Questo racconto è una libera reinterpretazione letteraria — con ampie variazioni di pura fantasia — di una vicenda giudiziaria reale, recentemente decisa nel merito. Nomi, luoghi, professioni, età, dialoghi, date, importi e circostanze di contorno sono inventati; ogni riferimento a persone realmente esistenti è puramente casuale. I passaggi di diritto richiamati nella narrazione sono resi in forma libera e divulgativa e non costituiscono consulenza legale.

Testo destinato a un pubblico adulto: contiene scene sessualmente esplicite e rappresentazioni d'uso di alcol e farmaci, con le loro conseguenze. Niente di tutto questo è un consiglio.

E L E N C O T A V O L E

STATO DI FATTO

01 le sei e quaranta

02 il brief

03 el gouna

04 tarek

05 sale

· *bonifico n. 1*

06 la piega

07 render

· *bonifico n. 2*

08 giacomo

09 cairo

· *bonifico n. 3*

10 i rendiconti

11 la firma

· *bozza non inviata (1)*

LAVORI IN CORSO

12 crepe

13 il gruppo

14 l'ultima volta

· *estratto conto*

15 il rientro

· *bozza non inviata (2)*

16 l'avvocata

COLLAUDO

· *atto primo*

17 l'udienza

18 la mossa

· *atto secondo*

19 la sentenza

20 vista mare

STATODIFATTO

le sei e quaranta

Mi sveglio alle sei e quaranta da undici anni, senza sveglia, che è la cosa più triste che si possa dire di una donna sotto i quaranta. Milano fuori fa i suoi rumori da cantiere educato. Accanto a me dorme mio marito, composto pure nel sonno, e sul comodino c'è il telefono che tra un'ora comincerà a chiedere.

Faccio l'architetto. Interni, fascia alta: gente che paga per una casa «che sembri semplice», e la semplicità, ve lo dico subito, è la cosa più cara del listino. So progettare la luce nelle case degli altri.

Nella mia tenevo le tapparelle a metà.

La morale non ve la faccio aspettare, non sono il tipo: l'amore non si misura. Tutto il resto sì, e va misurato. Io di mestiere misuro — muri, luce, budget, distanze — e ho passato due anni a non misurare l'unica cosa che perdeva quota. Ho misurato dopo, quando misurare era diventato un lavoro da avvocati.

E poi c'è la cosa che avrei voluto sapere prima, la più cara di tutte: un bonifico è una lettera d'amore con l'IBAN. Arriva sempre. Non torna mai.

Questa è la storia di duecentottantasettemilaquattrocento euro di lettere d'amore. Ho tempo: alle sei e quaranta,

tanto, sono sveglia comunque.

*sei e quaranta, senza sveglia
la luce entra a metà
come tutto, in quella casa*

il brief

Il mio studio sta in zona Tortonina, due stanze e mezza, io e Petra, socia dai tempi dell'università. Petra è di Bergamo e ha la sensibilità di un martinetto idraulico, che nel nostro mestiere è un dono: io faccio i sogni, lei fa i preventivi, e i clienti hanno paura di lei al punto giusto.

Il lavoro andava. Andava anche troppo: dodici cantieri, le call alle otto, i fornitori che sbagliano, le mogli dei clienti che «volevo una cosa più calda» a piastrelle posate. Io dicevo sempre sì. Il sì era il mio materiale da costruzione

preferito: economico, veloce, e crolla solo dopo il collaudo.

Mio marito si chiama Giacomo, fa l'ortodontista, ed è una brava persona. Lo scrivo senza ironia, che è già una notizia. Undici anni di matrimonio, zero figli — prima per scelta, poi per orari, poi non ne abbiamo più parlato, e le cose di cui non si parla più non è che spariscono: cambiano intestazione. Facevamo la spesa bene insieme. Il sabato sera dividevamo un vino importante e due silenzi di qualità. Un ottimo condominio in due. Ogni tanto, di notte, guardavo il soffitto e pensavo: questa casa l'ho progettata io e non c'è un solo punto dove ho voglia di stare.

Nel beauty, dietro i cerotti, tenevo un blister di ansiolitici. Le mezze, le chiamavo, perché ne prendevo mezza: mezza per dormire, mezza per i voli, mezza per le consegne. Le contavo, questo sì. Era l'unica contabilità che tenevo aggiornata.

Poi a marzo, su un cantiere in Brianza, mi si è spenta la luce. Due secondi. Il capocantiere mi ha presa al volo tra i sacchi di premiscelato, mi hanno messa seduta su un bancoale, e il medico dopo ha usato la parola «esaurita» con la delicatezza di chi legge una bolla di consegna. Petra ha guardato l'agenda, ha cancellato dieci giorni a penna, e ha detto: «Vai al mare. Lontano. Dove non prende.»

Ho scelto l'Egitto perché costava poco ed era subito. Le cose che ti cambiano la vita, nel mio caso, le ho prenotate con due click e il codice sconto.

el gouna

El Gouna non è l'Egitto: è il render dell'Egitto. Un paese turistico disegnato a tavolino, lagune finte perfette, ville color sabbia, golf, marina, wifi ovunque. Un posto costruito apposta per gente come me, e infatti l'ho odiato per un giorno intero, da professionista. Poi ho smesso, da esaurita.

La luce, però. La luce era vera. Da noi la luce si progetta: la insegui coi lucernari, la rubi coi tagli, la addomestichi. Là la luce comanda lei. Entra alle sei, picchia fino alle cinque, e alla sera si spegne nel mare con un'arroganza che non si

può disegnare. La prima sera sono rimasta sul molo fino al buio a guardarla andare via, e ho pianto dieci minuti senza motivo, cioè con tutti i motivi, che è lo stesso.

Il terzo giorno mi sono iscritta a kite. Per noia, per fare qualcosa con le mani che non fosse rispondere alle mail. La scuola stava su una lingua di sabbia, tavole colorate appese come tonni, musica bassa, e un istruttore che quando mi sono presentata ha guardato la mia crema solare, il mio cappello tecnico, il mio rash guard a maniche lunghe, e ha detto, in un italiano imparato chissà dove:

«Tu sei vestita per combattere il sole. Il sole vince

sempre. Meglio fare pace.»

Tarek. Trent'anni dichiarati, ventinove veri — l'ho scoperto dalle carte, dopo, insieme al resto. Di Qena, sul Nilo, cresciuto a Hurghada, arrivato a El Gouna «per stare dove stanno i soldi», e almeno su questo non ha mai mentito. Spalle da vela, mani ruvide di corda, e una risata improvvisa, totale, che ti faceva sentire la persona più spiritosa del Mediterraneo. Parlava quattro lingue a orecchio: l'inglese dei turisti, il russo delle turiste, il tedesco dei residenti e un italiano imparato dalle canzoni e dai cantieri, con dentro parole

nostre tecniche — «cazzuola», «caparra», «rogito» — che nella sua bocca suonavano esotiche come palme.

In acqua era un altro. Niente sorrisi: ordini. «Barra. Molla. Guarda me. Non guardare l'acqua, l'acqua non ti guarda.» Io, che da vent'anni comando cantieri, obbedivo come una stagista, e la cosa — lo dico con l'onestà di chi ormai ha pagato per dirla — la cosa mi piaceva da matti. Alla terza lezione sono planata per dodici secondi, dodici, contati da lui ad alta voce, e quando sono caduta ridevo ancora sott'acqua.

La sera del quarto giorno mi ha vista al bar della marina, sola col mio bicchiere di bianco

e il telefono a faccia in giù. Si è seduto senza chiedere.

«Le turiste tristi si riconoscono dal bagnasciuga» ha detto. «Camminano come se il mare le stesse aspettando per una riunione.»

«E io come cammino?»

«Tu peggio. Tu il mare lo misuri.»

Mi ha rubato la frase che non sapevo ancora di dover scrivere. Ordinò due karkadè, spese il mio telefono senza toccarlo — «girato così consuma pensieri» — e per tre ore mi fece parlare di me come non parlavo da anni: il lavoro, la Brianza, i sacchi di premiscelato, perfino le mezze. Ascoltava con tutto il corpo. Alla fine disse solo: «Domani

niente kite. Domani ti porto a vedere una cosa».

La cosa era un appartamento.

05
sale

Prima però ci fu la notte, e ve la racconto senza sconti, che i lettori adulti pagano per intero.

Cena da un suo amico sulla spiaggia, pesce alla griglia e birra Sakara, e poi la strada del ritorno lungo la laguna, scalzi, le scarpe in mano, l'acqua ferma che teneva dentro le luci come una cosa preziosa. Non parlavamo quasi. A un certo punto la sua mano ha trovato la mia e non è successo niente di speciale, ed era questo lo speciale: erano anni che il mio corpo non stava semplicemente dentro un

momento, senza fotografarlo per dopo.

Sulla terrazza del residence il buio era caldo e pieno: il mare che respirava sotto, un gelsomino da qualche parte, la musica della marina che arrivava e spariva col vento. Mi baciò a metà di una mia frase — tecnicamente maleducazione, in pratica l'unica cosa giusta — e sapeva di sale e di mela del narghilè, e mi tremavano le gambe come non mi tremavano da... no: come non mi erano mai tremate. A trentasette anni certe cose o non ti sono mai successe, o non contavano.

«In acqua comandi tu» dissi sulla sua bocca. «Qui no.»

«Vediamo» disse.

Mi tolse il vestito dalla testa con un gesto solo, da vela, e poi si fermò. Si fermò e mi guardò, a lungo, senza fretta e senza pietà, e io — che mi spoglio dal medico pensando alle mail, che il mio corpo lo tratto da collega — sotto quello sguardo mi sentii nuda per la prima volta da vent'anni: nuda nel senso di vista. Feci per coprimi, un riflesso scemo, e lui mi prese i polsi, piano, e li aprì. «No» disse. «Questo me lo sono guadagnato.» Non so bene cosa volesse dire. So che funzionò in un modo che dovrebbe essere illegale.

Mi stese sul lettino e scese a baciarmi piano — le ginocchia, ridicolo, chi bacia le ginocchia — e poi non fu più ridicolo

niente, perché ci mise una pazienza che nessun uomo della mia vita aveva mai speso su qualcosa che non fosse suo, e dentro quella pazienza c'era tutto: il mare sotto, il gelso-mino, il mio respiro che diventava una cosa che non riconoscevo. A un certo punto mi accorsi che stavo piangendo e godendo insieme, piano, senza sapere dove finiva l'una e cominciava l'altro, e non provai vergogna, che era la notizia. Venni con la mano sulla mia bocca, come una ladra in casa mia, e lui risalì con quella risata totale appoggiata alla mia pancia: «Le vicine dormono. Ma non così tanto.»

Il secondo giro lo comandai io, sopra di lui, i suoi occhi nei

miei, le sue mani ferme sui miei fianchi come su una barra, e andai coi miei tempi, la mia rotta, lenta fino alla crudeltà, perché per una volta la crudeltà era mia. Quando finii — a trentasette anni, due volte, roba da lasciare una recensione — mi tenne addosso, sudata, il cuore in gola, finché il vento girò e portò su l'odore del sale, e io pensai con una chiarezza assurda: ecco, questo. Qualunque cosa costi.

Fumò guardando il buio dove di giorno c'è il mare. Io dissi al soffitto: «Sono sposata».

«Lo so» disse, senza girarsi. «Si vede da come controlli il telefono. Come una che ha lasciato il ferro acceso in

un'altra vita.»

Uno che ti legge così in fretta o ti ama o ti sta studiando. La differenza non si vede a occhio: si vede alla fine, dai conti. E io, quella notte, per la prima volta in vita mia, non contai niente.

*sapeva di sale e di mela
mi lesse in una sera
i libri letti in fretta, di solito, si
rivendono*

BONIFICO SEPA – ESEGUITO

data: 12 ottobre

ordinante: L. M. – Milano (IT)

beneficiario: EL FANAR PROPERTIES
LLC – Hurghada (EG)

importo: € 4.300,00

causale: arredi appartamento B4

la piega

L'appartamento era al primo piano di una palazzina color sabbia sulla laguna sud: sessanta metri, terrazzo, e da ogni finestra il mare o una cosa che gli somigliava. «Gli italiani comprano qui e affittano ai turisti» disse Tarek aprendo le persiane come si apre un sipario. «Rende il sette, l'otto per cento. Io conosco tutti: chi vende, chi compra, chi costruisce. Mio cugino Sameh ha la società. Tu sapresti farlo diventare bellissimo. Io saprei farlo fruttare. Pensa.»

Pensai. Cioè no: sentii. Sentii che quella stanza vuota

con la luce prepotente era il primo spazio, in anni, dove mi veniva voglia di stare. Il resto — il rendimento, il cugino, la società — lo presi come si prende il contorno quando hai fame del piatto.

Spostai il volo. Tre parole che costano ottanta euro di penale e, nel mio caso, un matrimonio. Restai altri sei giorni: la mattina il kite, il pomeriggio i sopralluoghi con Sameh — gentile, occhiali d'oro, inglese perfetto, la stretta di mano morbida di chi non ha mai portato un sacco — e la notte Tarek, che era l'unico momento della giornata in cui non pensavo agli altri due.

L'ultima sera, sul molo, mi prese la faccia tra le mani ruvide: «Tu non sei una turista. Le turiste comprano il ricordo. Tu vuoi comprare la vita.» Era la frase più bella e più vera che mi avessero mai detto, e infatti era un preventivo.

Tornata a Milano, feci il primo bonifico dal telefono, in bagno, con la porta chiusa. Quattromilatrecento euro, arredi. La banca chiese: confermi? Confermai. Fu facilissimo. Le rovine cominciano sempre da una cifra piccola e da una porta chiusa.

I sei mesi dopo furono i migliori della mia vita, e lo dico sapendo come finisce, il che dovrebbe farvi paura come la fa a me.

Vivevo su due fusi. Milano di giorno: cantieri, call, Giacomo gentile, il sabato col vino buono. E l'Egitto la notte: vocali lunghi, il suo italiano storto che mi si era infilato nell'orecchio, le foto dei lavori a B4 — il mio bagno, le mie maioliche scelte su WhatsApp, il mio tramonto in timelapse. Progettavo la fuga come un cantiere, con le fasi e il cronoprogramma: prima B4, poi un

secondo appartamento a reddito, poi «vediamo». Vediamo, nel mio dialetto interno, voleva dire: mollo tutto e vado a vivere nella luce.

E poi c'era la distanza, che con lui era diventata una stanza. Videochiamate alle due, io col silenzioso e la schiena contro la porta del bagno, lui a torso nudo col vento nel microfono. Le foto — quelle — a trentasette anni le ho fatte per la prima volta: la fronte contro le piastrelle per metà vergogna e metà ridere, e poi niente più vergogna, perché lui guardava e diceva piano cosa vedeva, con quelle parole storte, e le parole storte, sul corpo, funzionano meglio di quelle giuste. Una

notte mi disse «voglio guardarti finire» e io, architetto, moglie, professionista stimata, quarantadue slide il giorno dopo per un committente svizzero, lo accontentai con la mano mia e gli occhi nei suoi attraverso duemilanovecento chilometri di cavi. Poi rimasi seduta sul pavimento del bagno dieci minuti, il cuore in gola, sentendomi viva e ladra e viva, soprattutto viva. Fuori era Milano alle due: il termosifone che ticchettava, il frigo, un tram lontanissimo, e dall'altra parte della porta mio marito che dormiva composto nel nostro letto perfetto. Rimasi ad ascoltare la casa come si ascolta un cantiere fermo. Non provavo colpa. Pro-

vavo una cosa peggiore: sollievo. La colpa, almeno, avrei saputo progettarla.

La proprietaria sei tu, diceva intanto lui dei muri. «Qui è più semplice se firma Sameh, se firmo io. Carte egiziane, cose egiziane. Tu sei la proprietaria. Io sono solo la mano.»

Io sono solo la mano. Ci ho creduto per ventidue mesi. In un certo senso non ha mai detto niente di più esatto.

*io sono solo la mano, diceva
era vero
la mano, e la penna, e il conto*

BONIFICO SEPA – ESEGUITO

data: 3 febbraio

ordinante: L. M. – Milano (IT)

beneficiario: EL FANAR PROPERTIES
LLC – Hurghada (EG)

importo: € 38.000,00

causale: caparra unità B4 –
laguna sud

giacomo

Di Giacomo dovrei dire le cose peggiori, per giustificarmi. Non ce ne sono. È questo il problema dei matrimoni come il mio: non c'è l'imputato. C'è una casa bellissima dove non piove mai, mai un urlo, mai una porta sbattuta, e due persone che si vogliono quel bene lì, quel bene manutentivo, il bene con cui si tiene bene una cosa. Ci siamo tenuti benissimo per undici anni. Tenuti, appunto.

Una domenica di quell'inverno, svuotando la mia valigia del terzo «sopralluogo», trovò sul fondo una conchiglia piccola, di quelle che si infilano

da sole nelle cuciture. La posò sul tavolo della cucina, con delicatezza, come fosse un dente. «Prima o poi» disse «portami dove vai a stare così bene.» E tornò a caricare la lavastoviglie, che lui la caricava in modo perfetto, per categorie, e io in quel momento avrei preferito mille volte un piatto tirato contro il muro.

Non gli mentivo quasi mai, tecnicamente: sopralluoghi veri, cantiere vero, il mare c'era davvero. Sceglievo le verità. Le sceglievo come si scelgono i materiali in capitolato: quella giusta per ogni ambiente. È la forma di tradimento più pulita e più vigliacca che esista, perché non lascia

impronte e le lascia dappertutto.

Alle mezze, in quei mesi, non è che avessi rinunciato. Diciamo che avevo diversificato: mezza per dormire quando lui non scriveva, mezza intera quando scriveva Nour.

Ma Nour viene dopo. Ogni rovina ha il suo cronoprogramma.

Ad aprile mi portò al Cairo, «a conoscere l'Egitto vero», e l'Egitto vero era anche lui: più teso, più grande, il telefono che squillava in arabo e lui che rispondeva voltandosi di tre quarti, la mano alzata verso di me, un minuto, amore, un minuto. Al Cairo Tarek non era il re della laguna: era uno dei diecimila che corrono, e correre gli cambiava la faccia.

Prima, però, El Gouna: B4 finita. Il mio bagno era venuto male — le fughe storte, il miscelatore un modello più sotto, il mio dettaglio doccia semplificato da qualcuno che

aveva deciso per me. Io per un dettaglio così in Brianza faccio rifare tutto. Lì guardai le fughe storte, guardai lui che mi guardava orgoglioso, e dissi «è perfetto». All'amore si perdona il capitolato. È il primo sintomo serio, altro che il cuore a mille: quando una come me perdona le fughe, chiamate qualcuno.

Al Cairo, la notte del kham-sin, il vento arrivò carico di sabbia e si mangiò la città: i clacson sparirono, le luci diventarono aloni arancioni, l'albergo scricchiolava come una nave. Saltò la corrente per un minuto e tornò a metà, lasciandoci in una penombra gialla da lume a petrolio, in piedi, in mezzo alla stanza, con quel rumore enorme addosso.

Non so chi cominciò. So che facemmo l'amore in un modo nuovo, affamato e quasi cattivo, come si litiga: io che gli chiesi cose che non chiedo, con parole che non uso, e lui che non si fece pregare, la sabbia finissima dappertutto — sulle lenzuola, sulla sua schiena, perfino sui denti: il deserto entrato nel letto — e le persiane che sbattevano il tempo. A metà mi prese il viso con tutte e due le mani, la fronte contro la mia, e smise di muoversi, e restammo così, fermi, ansimando, il vento che urlava per tutti e due; e in quel fermo — ve lo giuro — c'era più amore che in tutto il resto della storia. O più addio. Sono due lavorazioni che a occhio nudo

si confondono. Finimmo insieme, cosa rara, cosa da tenere, e restammo distesi nel letto pieno di deserto, svuotati, stranieri, bellissimi. Durò dieci minuti. Poi lui prese il telefono, lesse qualcosa, e sorrise a uno schermo con un sorriso che non era del mio repertorio.

«Chi è?»

«Lavoro» disse. E il telefono tornò a faccia in giù, sul marmo, con la naturalezza di un gesto fatto mille volte.

Io il gesto lo conoscevo. Era il mio.

BONIFICO SEPA – ESEGUITO

data: 28 maggio

ordinante: L. M. – Milano (IT)

beneficiario: T. E. M. – Hurghada
(EG)

importo: € 61.200,00

causale: saldo unità B4 + oneri –
come da accordi

i rendiconti

I rendiconti arrivavano il cinque del mese, puntuali, in PDF: carta intestata El Fanar, l'occupazione di B4, le settimane vendute, le spese, e in fondo il mio «utile». Ogni tanto arrivava pure un bonifico al contrario, piccolo: seicento, settecento euro, causale affitti. Li guardavo come si guardano le analisi buone: non per il valore, per la conferma. Il sistema funzionava. Il futuro rendeva il sette per cento.

Feci l'errore che fanno i miei clienti quando gli mostro un render: scambiare l'immagine per la casa. I PDF erano

render. Belli, coerenti, impaginati bene — troppo bene, avrebbe detto Petra, che infatti lo disse. Le avevo raccontato tutto a gennaio, davanti a due taglieri, e lei aveva ascoltato fino in fondo, senza interrompere, che in lei è il segnale di massimo allarme. Poi aveva detto una frase sola:

«Lena. Nessuno regala metri quadri.»

«Non me li regala. Li pago io.»

«Appunto» disse Petra. «Li paghi tu. E sono suoi.»

Mi arrabbiai, com'è giusto: la verità detta in anticipo è un'aggressione. Cambiai discorso, cambiai bar per due mesi, e intanto — questa è la parte che fa più male da scri-

vere — intanto le mandavo avanti io, le carte per il secondo appartamento. C7, ottavo piano, vista mare vera, «un affare, amore, il proprietario deve vendere in fretta». In fretta. Quando la fretta è dell'affare, i soldi sono tuoi ma il tempo lo decide lui. Regola mia, scritta dopo. Le regole scritte dopo si chiamano cicatrici.

la firma

La firma fu a Hurghada, in un ufficio col condizionatore glaciale e le poltrone di pelle bianca, un pomeriggio che fuori c'erano quaranta gradi di luce. C'era Sameh con la sua stretta morbida, un legale della società, un traduttore che traduceva un paragrafo su tre, e una pila di carte in inglese e in arabo: il preliminare di C7, le integrazioni per B4, la gestione, le procure per «le pratiche locali». Firmare in arabo è un'esperienza calligrafica: la tua firma resta l'unica cosa che capisci del foglio.

Io. Io che rimando indietro i capitolati per una virgola, io che ai clienti faccio le note a margine pure sui preventivi del giardiniere, io firmai per quaranta minuti guardando ogni tanto, oltre la vetrata, la striscia turchese in fondo alla strada. Il mare è il peggior consulente del mondo: qualsiasi cosa gli chiedi, dice sempre sì.

B4 risultava intestata a El Fanar «in gestione fiduciaria». C7 a Tarek, «temporaneamente, per le agevolazioni locali, poi giriamo tutto». La proprietaria sei tu. Io sono solo la mano. Il traduttore a un certo punto disse una parola che non tradusse. Nessuno gliela chiese. Io meno di tutti: avevo il volo alle nove e la vita

nuova alle dieci.

Sul volo di ritorno guardai Milano avvicinarsi dal finestrino, i capannoni, le tangenziali, la nebbiolina gialla, e provai per la mia città una tenerezza da fine rapporto. Trecento metri sotto c'era mio marito con la lavastoviglie perfetta. Nel telefono c'era un uomo che sapeva di sale. In una cartella di Sameh c'era la mia firma, ripetuta ventidue volte, in due alfabeti.

Di quei tre patrimoni, indovinate qual è l'unico che ho letto per intero.

*firmavo guardando il mare
il mare diceva sì
il mare dice sempre sì*

BOZZA NON INVIATA (1)

Petra, devo dirti una cosa e te la scrivo perché a voce mi smonti. Ho firmato per il secondo. Lo so cosa pensi. Ma tu non l'hai visto il posto, non hai visto come lavora, come mi guarda, non hai visto la luce. Hai ragione che nessuno regala metri quadri. Infatti non me li regala nessuno: me li sto comprando da sola, capisci? Da sola. È la prima cosa che faccio da sola in undici anni e

LAVORI IN CORSO

crepe

Le crepe, nei muri, non arrivano mai dove guardi: arrivano negli spigoli, dietro i quadri, sopra le porte. Nelle persone uguale.

Prima crepa: i vocali si accorciarono. Da sette minuti a quaranta secondi, «giornata piena, amore». Seconda: il cinque del mese il rendiconto arrivò il nove, poi il dodici, poi con due mesi accorpati, «problemi col commercialista». Terza, la vera: una storia di trenta secondi sul profilo della El Fanar — l'inaugurazione di un rooftop — e dietro Sameh, mezzo tagliata dall'inquadra-

tura, una donna con un vestito color rame che rideva verso qualcuno fuori campo. Il qualcuno fuori campo aveva la mano di Tarek. La mano la riconosco, la mano la conoscevo a memoria.

Ho ingrandito la foto finché la faccia di lei è diventata quadretti. La gelosia è tutta lì: guardi finché l'immagine si rompe, e non si rompe mai dove speravi tu.

Si chiamava Nour. «Guest relations manager», poi «partner». Ventinove anni, il profilo pubblico curato come una hall. Chiesi a Tarek, leggera, da adulta: «Chi è Nour?». «Lavora con Sameh» disse. «Perché?» Perché niente. Perché le donne come me non fanno scenate:

fanno screenshot. Ne ho fatti quaranta in tre settimane, ordinati in una cartella che si chiamava «C7 dettagli», perché perfino la mia gelosia aveva bisogno di una voce di capitato per esistere.

E intanto — lo so, lo vedo anch'io da qui — intanto il bonifico per C7 partì lo stesso. Cinquantacinquemila. Perché ormai ero dentro, perché fermarsi a metà cantiere è il modo migliore per perdere tutto, perché lui al telefono aveva la voce di prima se mi impegnavo ad ascoltarla come prima. La fede, quando comincia a costare, non si spegne: rilancia. Chiedete a qualsiasi giocatore.

il gruppo

Il gruppo si chiamava «Comprare sul Mar Rosso — consigli tra italiane», settemila iscritte, e ci sono entrata una notte di gennaio cercando tutt'altro, come si trovano le cose vere.

Tre ore dentro i thread. Le storie erano la mia, con le variabili cambiate: Sharm invece di El Gouna, un Ahmed invece di un Tarek, un fratello invece di un cugino. La casa intestata a lui «per le pratiche». I rendiconti belli. I lavori pagati due volte. La socia che spunta. Una scriveva: «dopo tre anni ho scoperto che il mio appartamento non è mai esi-

stito: il piano non era mai stato costruito». Un'altra: «il mio esiste, ma dentro ci abita sua madre». Sotto, decine di commenti, e in mezzo ai commenti le altre, quelle ancora dentro, che difendevano i loro uomini con le mie parole precise: il mio è diverso, voi non sapete, c'è tanta invidia.

Alle tre e quaranta ho trovato il post di una certa Manu, cinquantanove anni. Tre foto. La seconda era una barca. La barca di Tarek, col nome che conoscevo, e la frase che conoscevo, riportata tra virgolette: «la proprietaria sei tu, io sono solo la mano».

Sono rimasta col telefono in mano finché lo schermo si è spento da solo e mi ha resti-

tuito la mia faccia. Poi sono andata in bagno, ho preso il blister e mi sono fermata con la mezza già fuori, perché ho pensato una cosa lucidissima, la più lucida dell'anno: se la prendo, questa notte passa. E questa notte non deve passare. Questa notte deve restare esattamente com'è, intera, perché domattina mi servirà tutta.

L'ho rimessa nel blister. Ho aperto il portatile. E ho fatto la cosa che so fare meglio al mondo: il computo metrico della mia rovina. Ogni bonifico, ogni data, ogni causale, ogni PDF, ogni screenshot, in colonne. Alle sei e quaranta — le sei e quaranta, puntuali — avevo un file di tredici pagine. L'ho chiamato «collaudo». Poi

ho pianto, ma con metodo, che
il metodo era tutto quello che
mi restava.

l'ultima volta

A febbraio sono scesa senza avvisare. Ho detto a Giacomo la parola sopralluogo per l'ultima volta — le parole, quando le usi troppo, si consumano come le maniglie — e sono atterrata a Hurghada con il file stampato nella borsa, tra il beauty e il caricatore.

Tarek mi aspettava fuori, bello come sempre, e per un attimo, giuro, il corpo ha provato a licenziare la testa. L'ultima notte insieme ve la racconto perché è il capitolo che nessuna racconta: ci sono andata sapendo. Volevo controllare se il suo corpo mentiva

meglio della sua bocca. La stanza era quella della prima volta — l'avevo chiesta io, con una crudeltà di cui non mi credevo capace — e il mare faceva lo stesso respiro sotto la terrazza, e per questo fu peggio. Lui fu gentile, esperto, puntuale come un rendiconto, e il mio corpo, il traditore, rispondeva: riconosceva le mani, la strada, perfino l'odore, e rispondeva lo stesso. A metà aprii gli occhi e lo guardai lavorare, perché di quello si trattava: lavorava, bene, con la cura di chi tiene in ordine un cliente importante. E lì, guardandolo, non mi salì la rabbia: mi salì la nostalgia. Nostalgia di una cosa che stava ancora succedendo, che è la forma più

disperata che esista. Chiusi gli occhi e per tre secondi lasciai che fosse un anno prima — la terrazza, il gelsomino, il ferro acceso in un'altra vita — tre secondi, non uno di più, concessi e contati come una mezza. Poi tornai, e venni lo stesso, piano, quasi controvo-glia, con una specie di lutto dentro il piacere: il corpo firmava ricevute che la testa non voleva emettere. Dopo, nel buio, mi accarezzò la schiena e disse «sei tesa, amore». Amore. La parola era ancora in garanzia, per lui. Certi fornitori ti consegnano il vocabolario anche a contratto scaduto.

La mattina sono andata a B4 da sola. La mia chiave entrava e non girava. Entrava e non

girava: c'è un millimetro, tra le due cose, e in quel millimetro c'era tutta la mia storia. Ha aperto un ragazzone olandese in asciugamano, gentilissimo: «Booking? This is on Airbnb, best host ever!». Best host. Novantaquattro recensioni, quattro virgola sei. La padrona di casa ero io e non risultavo nemmeno tra i commenti.

C7, all'agenzia, «risultava trasferita». A chi, chiesi. La ragazza guardò lo schermo, guardò me, e nello sguardo c'era già tutta la risposta prima del nome. Il nome era Nour.

L'ufficio di Sameh, l'ultimo atto: io con le mie tredici pagine, loro due dietro la scrivania, e il cugino grosso — un altro cugino, ce n'era sempre

uno nuovo — in piedi davanti alla porta, tranquillo, le mani incrociate, a fare l'architrave. Nessuno mi ha toccata. Non ce n'era bisogno: la paura, quella vera, non ha bisogno di contatto, basta la disposizione dei corpi nella stanza. Tarek parlava calmo, quasi dolce:

«Quali soldi, Lena. Erano regali. O erano l'investimento nostro. O era la nostra vita insieme. Scegli tu la parola che ti fa stare meglio: la casa comunque resta qua.»

Tre difese in una frase sola. Me le sono segnate sul retro dell'ultima pagina, testuali, con la data. Non sapevo ancora che stavo verbalizzando. Lo sapeva la mia mano.

*la chiave entrava
non girava
un millimetro, tutta la storia*

ESTRATTO CONTO – SINTESI 24 MESI
uscite verso EG (7 operazioni): €
287.400,00
entrate da EG (9 operazioni): €
6.150,00
causale prevalente entrate:
affitti
saldo della fiducia: – €
281.250,00

il rientro

Il volo di ritorno l'ho passato immobile, con il vassoio chiuso e gli occhi aperti, e la signora di fianco che a un certo punto mi ha chiesto se stavo bene. «Benissimo» ho detto. Le bugie di cortesia sono l'ultima infrastruttura che crolla.

A Milano ho retto undici giorni. Lavoravo il doppio, dormivo un terzo, e la sera le mezze erano diventate intere, e le intere con il vino, che è la moltiplicazione che nessun bugiardino autorizza. La notte del dodicesimo giorno mi sono svegliata alle quattro sul pavimento del bagno, vestita, con

la guancia sulle piastrelle che avevo scelto io — posa perfetta, fughe da manuale, almeno quelle — e non ricordavo come c'ero arrivata. Non è stato il fondo cinematografico, niente ambulanze: solo una donna a terra nel suo bagno bellissimo. Il fondo, nella vita vera, è arredato bene.

Ho chiamato Petra. Alle quattro e un quarto. Ha risposto al secondo squillo, come se il telefono l'avesse tenuto in mano dal giorno dei taglieri. È arrivata coi pantaloni del pigiama infilati negli stivali, ha guardato me, il bagno, il blister sul lavandino, e non ha detto niente di quello che temevo. Ha fatto una cosa sola, che

nessun manuale prevede: è andata in salotto e ha tirato su le tapparelle. Tutte. Fino in fondo, con quel rumore di saracinesca che in quella casa non si era mai sentito, perché in quella casa le tapparelle stavano a metà da undici anni. Poi ha messo su il caffè, si è seduta per terra di fianco a me con la schiena contro la vasca, e siamo rimaste lì, zitte, mentre fuori Milano si accendeva un piano alla volta.

Le mezze le ho portate dal mio medico la settimana dopo, con la scatola e con l'onestà, e abbiamo fatto l'unica cosa che so fare quando una struttura non regge: un cronoprogramma. Scalare è una demolizione controllata: si smonta

dall'alto, un piano per volta, con le protezioni, e senza fretta, perché la fretta, nelle demolizioni, ammazza. Ci ho messo cinque mesi. Oggi ne tengo due in borsa per i voli, e certe settimane mi dimentico di averle, che è la frase più bella di tutto questo capitolo.

A Giacomo l'ho detto il sabato, davanti al vino buono che non abbiamo aperto. Tutto: il mare, Tarek, i bonifici, Nour, il bagno. Ha ascoltato fino in fondo, fermo, ed è impallidito una volta sola, sulla cifra. Poi ha fatto due domande, in quest'ordine: «Quanto, di preciso?» e — dopo un silenzio da tre metri per quattro — «Hai mangiato qualcosa, oggi?». Ecco. Dopo, la gente mi chie-

deva perché la separazione fosse stata così civile. Perché era già tutta lì, in quelle due domande: un uomo che davanti alla rovina ti chiede il totale e se hai cenato. Non l'ho perso quella sera. L'avevo perso prima, e quella sera l'ho solo, finalmente, avvisato.

BOZZANONINVIATA (2)

Tarek. Ho pensato a lungo a cosa augurarti e ho deciso: ti auguro di innamorarti. Vero, dico. Di una che ti guarda come ti guardavo io. E ti auguro di scoprire, un pezzo alla volta, con le date e le causali, che lei intanto ti stava. No — questo lo taglio. Non lo auguro il mio mestiere a nessuno, nemmeno a te. Volevo solo dirti che il bagno di B4 aveva le fughe storte, e io l'ho guardato e ho detto è perfetto. Ecco cosa ti ho dato, altro che i soldi. Ti ho dato le fughe storte perdonate.

Non ti capiterà

l'avvocata

L'avvocata l'ho trovata come si trovano gli specialisti veri: da un cliente ricco che aveva sbagliato investimenti più grossi dei miei. Studio piccolo, terzo piano senza targa, una stanza piena di fascicoli con le coste scritte a mano e una laurea appesa storta, che mi ha dato subito fiducia: chi appende storto non ha tempo, e chi non ha tempo lavora.

Lei sui cinquanta, un avambraccio tatuato che spuntava dalla camicia — una rondine, vecchia, sbiadita — e una regola sola, dichiarata al primo minuto: «Io le dico le cose

come stanno. Se vuole una che la consola, le do un altro numero, brava peraltro».

Le ho dato il file. «Col-laudo», ha letto ad alta voce, e per la prima volta da settimane qualcuno ha sorriso del mio metodo invece di spaventarsene. L'ha letto tutto, davanti a me, quaranta minuti, matita in mano. Poi ha fatto il riassunto che valeva la parcella intera:

«Le hanno venduto un progetto e le hanno intestato la fiducia. Lei ha pagato immobili che non ha mai avuto: né la carta, né le chiavi, né i frutti. Questo ha un nome preciso e non è amore finito male.»

«Lui dirà che erano regali. O investimenti nostri. O la nostra vita.»

«Lo dicono sempre, in quest'ordine. È il menù del giorno, ce l'hanno tutti uguale.» Prese la matita. «Noi lo porteremo davanti a un giudice italiano. Lui dirà che si va in Egitto, che c'è scritto nei contratti, e i contratti sono suoi. Ma lei ha pagato da qua, è stata convinta da qua, sera dopo sera, dentro casa sua: il raggiro è avvenuto in questa città, dentro quel telefono. Il processo è come un cantiere, architetto: prima le fondamenta, e le fondamenta sono decidere dove si scava. Scaveremo qua.»

Sulla porta, l'unica concessione: «Le dico anche la cosa che non le piacerà. Vincere è probabile. Riscuotere è un

altro mestiere. Le sentenze viaggiano peggio dei bonifici, e lui abita dietro una frontiera con vista mare.» Lo disse piatto, senza crudeltà, da preventivo. Ho firmato l'incarico dopo averlo letto due volte, riga per riga, davanti a lei. Non ha mostrato fretta. I professionisti veri, la lettura, te la lasciano fare.

COLLAUDO

«L'attrice conviene in giudizio T. E. M. e la EL FANAR PROPERTIES LLC, esponendo di aver corrisposto, in plurime rimesse, la complessiva somma di euro 287.400,00 per l'acquisto di due unità immobiliari site in territorio egiziano, mai trasferitele; contesta l'artificiosa induzione dei pagamenti mediante prospettazioni ingannevoli maturate nell'ambito di una relazione sentimentale; chiede la restituzione delle somme, i frutti civili medio tempore percepiti dai convenuti e il risarcimento del danno. I convenuti eccepiscono in via prelimi-

nare il difetto di giurisdizione del giudice italiano in forza di clausola di proroga contenuta nei contratti.»

Atti introduttivi.

l'udienza

Il tribunale non somiglia a niente di quello che immaginate, e somiglia moltissimo ai miei cantieri: tempi lunghi, gente che aspetta, e la sensazione costante che la cosa importante stia succedendo in un'altra stanza. La prima vera battaglia non è stata sui soldi: è stata sulla porta. Dove si processa. Loro con un avvocato elegante — anche i miraggi hanno l'avvocato, e vestono meglio dei nostri — a sventolare le clausole: giudice egiziano, contratti egiziani, tutto egiziano. La mia, ferma: la signora è stata convinta qua,

ha pagato da qua, il danno è maturato qua, dentro una relazione costruita apposta, messaggio dopo messaggio, su un telefono con prefisso più trentanove.

Ho testimoniato una volta sola. Mi ero preparata un tono da professionista e mi è durato quattro minuti. Alla quinta domanda — «lei perché non ha verificato le intestazioni?» — ho sentito la voce cambiare marcia da sola e ho detto la frase che non avevo provato allo specchio: «Perché mi fidavo. Faccio contratti da vent'anni, lo so come suona. Ma il punto è proprio questo: lui non mi ha fregata nonostante fossi brava. Mi ha fregata usando esattamente il

fatto che con lui avevo smesso di esserlo. È questo il lavoro che ha fatto: due anni a smontarmi il mestiere di dosso, un complimento alla volta.» Il giudice ha scritto a lungo. La mia avvocata, dopo, in corridoio: «Non la faccia più, una cosa non concordata». Pausa. «Comunque era giusta.»

Il resto sono stati mesi di carte: le mie tredici pagine diventate tre faldoni, le rogatorie, i tempi morti. Nour non è mai comparsa, in nessun atto: solo un nome dentro un trasferimento. Ho smesso di odiarla in un pomeriggio d'attesa, di colpo, per sfinimento: forse Nour non sapeva. Forse Nour ero io, due anni prima, con un altro fuso orario. Non l'ho più

cercata. Ci si può fare la guerra in due per la refurtiva di un terzo: è la vittoria più stupida che esista, e io di vittorie stupide avevo già dato.

la mossa

E poi, a metà del processo, la mossa. Una mattina la mia avvocata mi chiama: «Si sieda. Le hanno trasferito gli appartamenti. Tutti e due. Atto egiziano, regolare, già trascritto. B4 e C7 sono suoi.»

Miei. Dopo tre anni. E in allegato, depositata agli atti, una memoria in cui Tarek — il suo avvocato per lui — dichiarava di «aver sempre inteso onorare gli impegni», di aver «provveduto spontaneamente al trasferimento», e chiedeva che la causa finisse lì: restituito il maltolto, che maltolto non era, saluti. La sera stessa,

sul telefono, un vocale suo. L'ultimo. Quarantasei secondi. «Amore. Hai visto? Te l'avevo detto che eri tu la proprietaria. Adesso basta avvocati, vieni giù, parliamo, io e te. Il mare è sempre lì.» La voce era perfetta. La voce era sempre stata perfetta: è per la voce che avevo pagato, in fondo. Ho ascoltato due volte. Poi l'ho archiviato nella cartella con le altre prove, tra un rendiconto e uno screenshot, che è il posto giusto per le voci perfette.

La mia avvocata, il giorno dopo, ha liquidato la manovra con una frase da bar e l'ha tradotta in una memoria di ventidue pagine: «Vuole pagare il conto restituendo il menù». Il punto era semplice e non lo

era: ridarmi i muri adesso non cancellava i tre anni in cui i miei soldi avevano lavorato per lui — gli affitti incassati, il best host, le stagioni vendute — e non cancellava soprattutto il come. «Il diritto» mi ha detto «ogni tanto si accorge del come. Non sempre. Quando capita, è una buona giornata.»

«Il tardivo trasferimento dei beni, intervenuto in corso di causa, non elide l'illecito né il pregiudizio medio tempore maturato: la restituzione di ciò che era dovuto ab origine non costituisce ristoro del danno da indebita trattenuta delle somme e dei frutti nelle more percepiti. I convenuti sono condannati, in solido, al pagamento in favore dell'attrice di euro 96.300,00 oltre interessi, nonché alle spese di lite.»

Sentenza — dispositivo.

la sentenza

È arrivata di martedì, la sentenza, via posta certificata, mentre ero su una scala a controllare un controsoffitto. L'ho letta in cantiere, col caschetto in testa, tra due elettricisti che litigavano sulle tracce, ed è l'ambientazione giusta, credo, per leggere il collaudo della propria vita.

Vinto. Quasi tutto. Il giudice italiano aveva tenuto la causa qua — le fondamenta, scavate dove diceva lei — e aveva scritto, in quella lingua di ghisa che ormai leggo correntemente, le tre cose che contavano. Che i miei non erano

regali: nessuno regala trecen-
tomila euro a rate con le cau-
sale tecniche, e le parole
d'amore non convertono i boni-
fici in liberalità. Che ridarmi le
case a processo iniziato non
cancellava niente: né gli affitti
che si era tenuto, né i tre anni
di soldi miei al lavoro per lui,
né il modo — il modo, soprat-
tutto: due anni di messaggi
costruiti per tenere aperto il
rubinetto. E che quindi, oltre ai
muri già trasferiti, mi doveva
un assegno lungo: gli utili del
mio patrimonio in affido a un
bugiardo, con gli interessi.

Ho chiamato Petra.
«Abbiamo vinto.» «Quanto?» —
Petra, sempre lei. Le ho detto
la cifra. Silenzio bergamasco,
poi: «Falla stampare su una

maglietta». Poi ho chiamato Giacomo, perché certe telefonate sono dovute anche a matrimonio finito, e lui ha ascoltato e ha detto «bene, Lena, bene», e poi, dopo una pausa: «la luce, nella casa nuova, com'è?». Si era tenuto la domanda per un anno e mezzo. È il suo modo di volermi ancora bene: chiedermi della luce.

La parte che non vi nascondo: l'assegno lungo, a oggi, è un pezzo di carta italiano di grande qualità. Lui sta là, i conti stanno là, e le sentenze — me l'aveva detto lei al primo colloquio — viaggiano peggio dei bonifici. Stiamo eseguendo, si dice così: la parola giusta, perché è un'esecuzione

lenta, a distanza, contro un uomo che abita dietro una frontiera con vista mare. Qualcosa arriverà. Qualcosa no. Ho imparato a tenere le due contabilità separate: quella dei soldi e quella della verità. La seconda è chiusa in attivo. La prima è un cantiere, e i cantieri, si sa, li finisce chi resta.

vista mare

Ci sono tornata una volta sola, a novembre, bassa stagione, da proprietaria. Volo diretto, trolley piccolo, nessuno ad aspettarmi fuori: l'arrivo più pulito della mia vita.

B4 era vuota tra due prenotazioni. Sono entrata con la chiave nuova — girava — e sono rimasta in piedi in mezzo alla stanza un tempo lungo. La luce faceva il suo mestiere, prepotente come al primo giorno. Il bagno aveva ancora le fughe storte. Le ho guardate a lungo e le ho lasciate così: certe imperfezioni sono documenti, e i documenti non si

restaurano.

Poi ho fatto la cosa per cui ero venuta. Ho tirato fuori il metro — il flessometro giallo, quello vero, di cantiere — e ho misurato la stanza. Tre e sessanta per quattro e venti, più uno sputo di balcone. Il miracolo, misurato, fa quattordici metri quadri e rotti. Volevo saperlo. Adesso lo so.

Adesso B4 e C7 le affitto io, tramite un'agenzia danese di una antipatia cristallina: mai un complimento, mai un «amore», rendiconti il cinque del mese che quadrano al centesimo. L'antipatia, ho scoperto, è una forma di garanzia. Ogni mese arriva un bonifico piccolo, in entrata, causale affitti, e io lo leggo tutto, ogni

riga, ogni volta: è lo stesso gesto di prima, al contrario, e i gesti al contrario sono l'unica riabilitazione che conosco. Su Airbnb l'annuncio l'ha titolato l'agenzia: «Sea view apartment — vista mare». L'ho lasciato. È l'unica cosa vera che c'è scritta, ed era vera anche allora: il mare, da lì, si è sempre visto benissimo. Era il resto che non si vedeva.

Di Tarek so quello che sa il gruppo delle settemila: sta là, ha una barca nuova, il profilo della società ha cambiato nome e non ha cambiato niente. Ogni tanto qualcuna posta una foto, chiede «lo conoscete?», e io non rispondo mai. Non per pietà: per igiene. Il numero, invece, l'ho bloccato. Lo so che

nella versione romantica la porta resta socchiusa; la mia no. Io di mestiere i cantieri li chiudo: collaudo, consegna delle chiavi, la ditta esce dall'area. La differenza tra una vittima e una testimone è che la testimone, quando ha finito di deporre, si alza e lascia l'aula. Io ho deposto. Sto uscendo. Certe mattine sono già fuori.

Petra, ogni tanto, mi chiede se mi innamorerò di nuovo, il che da lei è una dichiarazione d'affetto sfrenata. Le rispondo col mestiere, che è l'unico modo che ho di dire le cose grandi: la fiducia resta il solo materiale con cui valga la pena costruire. Solo che adesso la tratto da materiale: la provo, la

carico, le do un coefficiente di sicurezza. Non è cinismo, è statica. Le strutture belle non sono quelle che non possono crollare: sono quelle progettate da qualcuno che sa che potrebbero.

Il mare dice sempre sì. Sono io che ho imparato a chiedere meglio.

*ho misurato anche il miraggio
quattordici metri quadri
il mare, da lì, si vede ancora
benissimo*

Ogni riferimento a persone, luoghi e vicende reali è puramente casuale. Le questioni giuridiche sono rese in forma libera e divulgativa e non costituiscono consulenza legale. Se alcune pagine vi sono sembrate familiari, è perché la fiducia parla una lingua sola, a tutte le latitudini.